

# L'AMORE DEL PROSSIMO

Alfredo Ravenna

---

Nel racconto evangelico (Matteo 22, 34 seg. e passi corrispondenti nei Sinottici) viene fatta da un dottore della legge a Gesù la domanda: quale sia il maggiore comandamento. Egli risponde citando quale grande e primo comandamento quello di Deuteronomio 6, 5: «Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze» e subito dopo, come simile al primo, quello di Levitico, 19, 18: «Ama il tuo prossimo come te stesso», soggiungendo che da questi comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.

La domanda del dottore della Legge può meravigliare se si pensa che, secondo la tradizione ebraica, non esiste una gradazione delle Mizwoth, le quali sono tutte egualmente importanti, perché tutte hanno la stessa origine divina. Se mai una importanza speciale fu riconosciuta, fino ad una certa epoca, ai 10 Comandamenti perché dati direttamente dal Signore (mi-pì ha-ghevuràh) a tutto il popolo. Ma anche i 10 Comandamenti furono poi posti alla stregua degli altri precetti. Se, in origine, essi facevano parte della preghiera mattutina ed erano recitati insieme collo Shemà, col tempo la lettura quotidiana ne fu abolita perché qualcuno pretendeva che essi soli fossero stati promulgati sul Sinai a differenza degli altri precetti (Tamìd, 32b e commento di Rashì in loco). Se si riflette però che le basi della condotta Umana sono per l'ebreo l'amore di Dio e l'amore del prossimo, la risposta data al Dottore della legge apparirà ebraicamente ovvia e naturale. Essa è analoga alla risposta data da Hillel ad un pagano, come sintesi di tutta la Legge: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te» (Shabbàth, 31a) e alla massima di R. Aqibà (II° secolo dell'era volgare) per il quale l'amore del prossimo è il massimo principio della Torà. Non si faceva quindi che ripetere, nella cerchia ebraica di quei tempi, il comandamento, emanato per la prima volta nella parashà di Qedoshìm, Levitico Cap. XIX, v. 18.

È interessante notare tra le altre cose l'anomalia grammaticale di questo verso 18, nel quale il verbo ahav (amare), che generalmente regge il complemento diretto, è costruito invece con un complemento di termine come in altri due soli passi della Bibbia. Dovrebbe quindi più esattamente tradursi: «Ama per il tuo prossimo quello che ami per te» di cui la massima di Hillel, riportata sopra, verrebbe ad essere la forma negativa.

Che significato ha la parola réa', «prossimo» nel nostro testo? Sull'argomento sono stati consumati fiumi di inchiostro. Dal parallelismo coll'altra metà del verso, in cui si parla di «figli del tuo popolo», si potrebbe dedurre che qui per «prossimo» si debba intendere il connazionale, l'ebreo. Ma pochi versi più sotto nello stesso capitolo (19, 33) si parla dello straniero in questi termini: «Quando un forestiero prenderà dimora nella vostra terra non gli recate sopruso. Egli dovrà essere per voi come un cittadino dei vostri e tu lo amerai come te stesso, perché anche voi siete stati stranieri nella terra d'Egitto. Io sono il Signore Iddio vostro». Lo straniero quindi dovrà godere tra gli Ebrei degli stessi diritti e sarà sottoposto alle stesse leggi.

S. D. Luzzatto nota che i popoli antichi (e, diremmo noi, anche quelli moderni) non amavano che i loro connazionali e maltrattare il forestiero non era per loro considerata una colpa; perciò qui si dice: amalo come te stesso, comportati verso di lui come desidereresti che altri si conducesse con te, se tu fossi uno straniero. Voi conoscete bene lo stato d'animo dello straniero. perché anche voi siete stati stranieri in Egitto (Esodo 23, 9) ed il Signore, che rende giustizia agli orfani e alle vedove che sono esseri deboli e senza difesa, ama lo straniero che è solo e senza protezione in mezzo a gente estranea (Deuteronomio 10, 19).

Nel Discorso della montagna (Matteo 5, 43) c'è una frase con cui pare si tendesse a restringere la portata morale del nostro comandamento. «Avete inteso che fu detto: ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, ecc.». Ma la proposizione: «odia il tuo nemico», non si legge in nessun passo della Scrittura. Gli esegeti cristiani (cfr. Bonaccorsi: Primi saggi di filologia neotestamentaria, pag. 46) cercano di attenuare il significato del passo di Matteo, interpretando la frase: odia il tuo nemico, nel senso di ama meno. Il verbo ebraico sanò è usato in Genesi 29, 31 a proposito delle mogli di

Giacobbe, Lea a Rachele, dove si dovrebbe intendere che la seconda era prediletta dal marito e la prima era odiata, cioè meno amata. Comunque sia, la storia non dimostra che quel precetto di amore del prossimo e del nemico sia stato osservato neppure dai popoli cristiani. Le guerre di cui l'umanità è vittima, e specialmente quelle di cui siamo stati tragici testimoni [e soprattutto vittime! N.d.R.], sono indubbiamente un prodotto di odio e non di amore. Ad Israele è stato imposto di non odiare gli Egiziani che inflissero agli Ebrei così duri trattamenti, anzi di ricordarsi con un senso di gratitudine di essere stati accolti nella loro terra (Deuteronomio, 23, 8). Gli Ebrei sono proclivi più degli altri al perdono e alla clemenza per la lunga educazione e per la dura esperienza di patimenti sofferti.

---